
Handelsblatt

23.12. 2025

Trump segna la fine dell'egemonia americana

L'economia statunitense non sta andando così bene come il presidente americano vorrebbe farci credere, sostiene Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia. Egli prevede invece una netta ripresa per l'Europa.



Joseph Stiglitz è vincitore del Nobel per l'economia e professore alla Columbia University di New York.

È ormai quasi una routine concludere ogni anno con un riferimento alla “policrisi” e constatare quanto sia difficile valutare un futuro che sembra pieno di rischi come nuove guerre, pandemie, crisi finanziarie e devastazioni causate dal clima. Eppure, nel 2025 si è aggiunto un fattore particolarmente tossico: il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. Con la sua politica imprevedibile e illegale, ha già completamente stravolto l'era della globalizzazione del dopoguerra. Di fronte a questo caos e a questa incertezza, possiamo davvero dire con una certa sicurezza quale sarà l'evoluzione dell'economia statunitense e di quella mondiale? È certo che l'economia americana non sta andando così bene come Trump, l'eterno imbroglione, vorrebbe farci credere. La creazione di posti di lavoro è quasi giunta al collasso. Non c'è da stupirsi, dato che Trump sta seminando incertezza e indebolendo l'economia come mai prima d'ora. Dal punto di vista dell'offerta, l'attacco frontale ai lavoratori migranti (e in generale ai lavoratori americani di colore) è la misura più maligna della sua politica. Con le espulsioni di massa, il governo sta prosciugando la fonte più importante di manodopera aggiuntiva in un momento in cui la popolazione attiva locale è in calo. Gli effetti negativi dei tagli indiscriminati nel settore pubblico sotto Trump si sono estesi all'intera economia. L'approccio incompetente e dilettantistico del governo ha aumentato l'incertezza e ha spinto sia le imprese che i consumatori a una maggiore cautela. E questi sono solo gli effetti a breve termine.

Le prospettive a lungo termine per l'economia statunitense sono ancora più cupe a causa di Trump. Dopo tutto, il vantaggio comparativo dell'America si è sempre basato sulla tecnologia e sull'istruzione universitaria senza restrizioni. Con i suoi attacchi alla ricerca e i suoi tentativi di privare le università dei finanziamenti federali se non si piegano alle sue richieste, Trump sta danneggiando la propria economia. Come hanno ripetutamente sottolineato numerosi premi Nobel per l'economia, la “ricchezza delle nazioni” risiede nelle loro istituzioni, non da ultimo nello Stato di diritto. Trump, tuttavia, calpesta lo Stato di diritto e lo sostituisce con un sistema ricattatorio di accordi (e arricchimento personale), in cui il governo concede favori (come licenze di esportazione per Nvidia o sussidi per Intel) in cambio di partecipazioni ai futuri profitti delle aziende.

Ma allora perché il PIL continua a crescere (anche se non così vigorosamente come sotto il presidente Joe Biden), mentre il mercato azionario raggiunge nuovi massimi e l'inflazione rimane al di sotto dei livelli previsti dai critici? Ci sono diverse spiegazioni per questa apparente forza. Per quanto riguarda il mercato azionario, il boom è in realtà molto limitato e si concentra in gran parte su una manciata di giganti tecnologici: Alphabet, Amazon, Apple, Meta, Microsoft, Nvidia e Tesla. Ciononostante, le valutazioni di queste società riflettono l'aspettativa di profitti monopolistici a lungo termine che potrebbero non realizzarsi mai.

Sono tra i molti commentatori che considerano le valutazioni attuali il risultato di una bolla che sostiene non solo il mercato azionario, ma l'intera economia. Ma come tutte le bolle di questo tipo, anche questa prima o poi scoppierà. Nessuno può dire esattamente quando, ma dato che una parte così grande dell'economia dipende da un unico settore, il crollo avrà inevitabilmente conseguenze di vasta portata. Peggio ancora: se l'intelligenza artificiale dovesse affermarsi come previsto dai suoi sostenitori, ciò sarebbe foriero di ulteriori gravi problemi, poiché la tecnologia sostituirebbe probabilmente molti lavoratori e porterebbe a una disuguaglianza ancora maggiore.

Se poi si considera anche la riduzione delle dimensioni del governo richiesta dai sedicenti libertari tecnologici della Silicon Valley, viene spontaneo chiedersi su cosa poggerà l'economia statunitense nei prossimi anni. Questo mi porta alla domanda cruciale: quale paese si affiderebbe volontariamente ai capricci di un re folle? Non è che gli Stati Uniti abbiano il controllo totale dell'approvvigionamento di minerali critici o terre rare, senza i quali l'era industriale moderna crollerebbe. E non è che non ci siano mercati altrove. La legge della domanda e dell'offerta funziona altrettanto bene senza gli Stati Uniti come con loro. Come ci insegnano Trump (e il presidente russo Vladimir Putin), dipendere da partner commerciali inaffidabili può essere estremamente svantaggioso. Inoltre, gli Stati Uniti non sono più così importanti come un tempo. Oggi rappresentano meno del dieci per cento delle esportazioni mondiali. Anche se i profitti di alcune aziende risentiranno di un'economia mondiale post-americana, è importante notare che altre ne trarranno vantaggio. Alcuni lavoratori dovranno cercare un nuovo impiego, ma altri vedranno una nuova domanda per le loro qualifiche. A breve termine, ovviamente, non sarà facile.

Ma nella nuova economia mondiale che si sta formando a lungo termine, l'America avrà perso la sua posizione egemonica. È proprio in questa direzione che ci stiamo muovendo. Il cambiamento è già iniziato e, sebbene la crescita globale ne risentirà, il dolore dovrebbe essere minore di quanto molti temono. In Europa, ad esempio, gli investimenti nel riarmo – un altro sottoprodotto della politica autodistruttiva di Trump – garantiranno una significativa ripresa.